

GUIDE TURISTICHE

Il mondo fatto a pezzi

Per dimostrare di essere un buon osservatore e, quindi, un buon viaggiatore, chiunque viaggiasse, nel '700, doveva tenere un diario in cui appuntare ogni dettaglio delle cose che vedeva, descrivendo le caratteristiche fisiche degli oggetti, misurandoli e segnalando

quando, come e dove fossero stati visti. Col tempo, questa abitudine venne a cadere. Era stata certamente utile per gli scienziati, ma toglieva moltissimo al fascino della narrazione. Più tardi, nel suo «Viaggio in Italia», Goethe farà riferimento molto spesso all'opera

di Volkmann per raccontare di città e opere d'arte che egli non sentirà il bisogno di descrivere in prima persona. Di fatto, userà una sorta di guida. Oggi, l'affermarsi della letteratura di viaggio come genere a sé stante e la diffusione di fotografia e cinema documentaristico hanno accentuato la separazione tra l'attività del raccontare e quella del segnalare e catalogare. Le guide turistiche sono diventate un genere editoriale preciso con la

caratteristica dell'informazione dettagliata e il più possibile precisa. Il loro unico problema è nell'aggiornamento dei dati e nella disposizione delle informazioni. Per un turista, fame a meno è una mancanza che si sente, ma fame uso non soddisfa pienamente le necessità legate al viaggio. Seguendo il modello del Baedeker, le guide che si sono affermate hanno tutte le caratteristiche tecniche principali. In questo modo, i luoghi o le architetture

vengono «osservati» garantendo al viaggiatore un distacco che gli ricorda sempre di essere un «estraneo», uno straniero e gli fornisce l'opportunità di «astrarsi» dal contesto le informazioni che tornano utili. Questa tendenza produce, oggi, il moltiplicarsi delle iniziative editoriali che propongono guide specializzate solo in arte, in editoriali che propongono guide specializzate solo in arte, in itinerari enogastronomici, o di tipo

ecologico e naturalista oppure solo letterario o solo storico. Pezzi di mondo già selezionati preventivamente. Difficilmente si corre il pericolo di venire a contatto con situazioni molto diverse dalla nostra. Ma quello che lega più approfonditamente il viaggiatore al luogo in cui transita non è certo dovuto alla realtà oggettiva che vede, ma, piuttosto, ad una dimensione che certamente è più vicina alla

letteratura. Solo sviluppando tecniche che gli permettano di cogliere il senso dei rapporti tra cose e persone egli potrà appropriarsi di un mondo e conoscerlo. In primo luogo la lingua, ma anche la lettura. Certi viaggi hanno nelle biblioteche il loro punto di partenza e quello di arrivo. Lettore, narratore e viaggiatore si ritrovano a cercare un significato che, alla fine, li riporta a loro stessi. □ G.D.C.

NORD Fradici sulla «traversata degli dei» e sopra rocce nere che scintillavano

R. MESSNER

Ci eravamo rimessi i ramponi. Salimmo dritti, su ghiaccio liscio e compatto. Sul bordo superiore del secondo nevaio riuscimmo a trovare un riparo dalle scariche di pietre. Le viti da ghiaccio tenevano bene. Eppure fui contento quando l'elicottero ebbe prelevato anche gli altri due. Ogni volta che s'accostava alla parete, il pericolo della caduta di pietre s'accuiva.

La traversata lungo il margine superiore del nevaio era il tratto maggiormente esposto alle scariche. Occorreva raddoppiare le precauzioni. Sceglimmo le soste in modo che fossero al riparo dai sassi e procedemmo rapidamente, con le «orecchie tese». Lunghi ghiacciai pendevano sopra di noi come spade di Damocle. A tratti alcune pietre, che venivano direttamente dal cosiddetto «ragno», piombavano sotto i noi sul ghiaccio. La quota in cui l'acqua cominciava a gelare era a 3.500 metri. Il che rappresentava un grande vantaggio. Mentre Peter conduceva l'ultimo tiro di corda oltre il «ferro da stiro» e verso il «bivacco della morte», pensai che nelle ore in cui la parte superiore della parete era illuminata dal sole, lassù doveva esserci l'inferno. Di pomeriggio sarebbe stata una follia, un suicidio addirittura, percorrere quel tratto.

Era ancora primo mattino, verso le 9, quando traversammo nella rampa passando oltre il terzo nevaio. La parete era ancora silenziosa. Quattro austriaci, che erano in parete da tre giorni, stavano salendo sopra di noi. Ci lasciarono passare, senza trovar da ridire.

Lungo una fessura friabile cerchiamo di arrivare alla «traversata degli dei». Eravamo zuppi. Sulla rampa eravamo stati investiti da rovesci d'acqua, e ora l'impaccio costituito dagli indumenti bagnati ci complicava la progressione. Però avanzavamo bene. Un tiro di corda dopo l'altro. Ci assicuravamo a vicenda.

A mezzogiorno fummo al «ragno». Lo spettacolo della parete terminale era tale da suscitare non poche perplessità. Le rocce sembravano nere. Scintillavano, e crepe e camini erano pieni di neve. Le fenditure di uscita dovevano quindi essere rivestite di vetrato. Il groviglio di fessure sopra di noi mi sembrò più lungo di quanto mi ero figurato. Sapevo benissimo che, in presenza di ghiaccio, non ci sarebbe stato modo di scalare in arrampicata libera quell'ultimo tratto della parete. Più a destra rispetto a noi c'erano degli spozzoni di corda. Erano evidentemente rimasti appesi lì durante la prima ascensione invernale della direttrice. Lungo la linea che stavamo seguendo non c'erano appigli per proseguire. Eravamo troppo a sinistra? Oppure i chiodi erano nascosti dallo strato di ghiaccio?

In precario equilibrio su una scomoda sosta inclinata, proprio sopra il «ragno», Peter e io ci consultammo su come proseguire. Il sole non era ancora apparso. Era il caso di aspettare che il sole sciogliesse il sottile strato di vetrato che ricopriva appoggi e appigli? Oppure dovevamo approfittare delle ultime ore relativamente sicure dalle scariche per continuare a salire, nonostante le maggiori difficoltà? Decidemmo di continuare. Ci fidavamo l'uno dell'altro. La seconda soluzione ci pareva la più sicura.

Il primo tiro di corda fra i canali d'uscita non era ripido. Peter continuò a salire come aveva fatto fino a quel momento, e cioè come se stesse passeggiando. Senza un solo attimo di esitazione. Il tiro

successivo, una fenditura completamente ghiacciata, mi ricordò che Hermann Buhl era caduto ben sei volte in quel tratto. Riuscivo a tenermi solo con grande fatica agli appigli che liberavo via via dal ghiaccio col calore delle dita. I polpacci mi facevano male. Rimanevo troppo a lungo su uno stesso appoggio. Che poi spesso era solo una sporgenza larga un dito. Non riuscii a liberare una mano per piantare un chiodo di rinvio. Ogni

movimento richiedeva più tentativi. E nel momento decisivo mi frenava la sensazione di essere sul punto di scivolare. Tornare indietro sarebbe stato relativamente facile. Gli appigli sotto di me erano ormai liberi dal ghiaccio. Invece ogni movimento che intraprendevo per salire - e che non poteva essere fatto con calma, pensando di sì - comportava il rischio d'una caduta. Peter mi incoraggiò a provare e a riprovare ancora, più vol-

te. Ce la feci, infine. Dopo che mi ero sforzato anche troppo lungo quel tiro di corda, Peter mi superò per andare a condurre i due successivi. Passò in opposizione su tratti strapiombanti e trovò qui e là singoli chiodi arrugginiti: quindi - mi gridò dall'alto - eravamo di nuovo sulla via giusta. Poi, alternandoci al comando, superammo alcuni tratti meno ripidi. Pensavo a mia moglie, che ci aspettava alla Kleine Scheidegg.

Chissà se ci stava seguendo col cannocchiale? «Quando, nel primo pomeriggio, raggiungeremo il nevaio sommitale», le avevo detto quel mattino, «potrai cominciare a far scorrere l'acqua nella vasca da bagno». Mancava poco alle 14 quando vedemmo un tratto di parete illuminato dal sole. Le prime pietre stavano già cadendo. Piccole scariche piombavano lungo camini e fenditure. «Riempi la valigia», canticchiavo, mentre assicu-

ravo alle soste. Vidi dei piccoli sassi, smossi dall'acqua appena sgelata, saltellare - quasi come in un gioco, verrebbe voglia di dire - oltre il ripido pendio della vetta, urtare contro altri sassi e quindi precipitare a cascata sul «ragno». Li rotolavano sul ghiaccio levigato, acquistavano velocità e poi partivano come proiettili verso il secondo e il terzo nevaio. Per cento metri continuammo ancora in cordata. Quin-

di ci slegammo e salimmo insieme gli ultimi gradoni della parete e il pendio di ghiaccio terminale. Ora non c'erano più sassi che potevano colpirci. Non avevano più bisogno di assicurarsi. Alle 15 ci sedemmo in vetta all'Eiger. Il tempo era buono. Avevamo già dimenticato la pioggia di pietre. La nostra ascensione era durata meno di dieci ore. Solo grazie alla velocità programmata ci eravamo sottratti alle tante temute scariche della parete dell'Eiger.

da La libertà di andare dove voglio, Garzanti

STIG DAGERMAN

Lascio sogni immutabili e relazioni instabili. Lascio una promettente carriera che mi ha procurato disprezzo per me stesso e unanime approvazione. Lascio una cattiva reputazione e la promessa di una ancora peggiore. Lascio qualche centinaio di migliaia di parole, alcune scritte con piacere, la maggior parte per noia e per soldi. Lascio una situazione economica miserabile, un'attitudine vacillante rispetto ai grandi interrogativi del nostro tempo, un dubbio uso ma di buona qualità e la speranza di una liberazione.

Porterò con me nel viaggio un inutile conoscenza del globo terrestre, una lettura superficiale dei filosofi e, terza cosa, un desiderio di annientamento e una speranza di liberazione. Porterò inoltre un mazzo di carte, una macchina da scrivere e un amore infelice per la gioventù europea. Porterò infine con me la visione di una lapide, relitto abbandonato nel deserto o nel fondo del mare, con questa epigrafe:

QUI RIPOSA UNO SCRITTORE SVEDESE CADUTO PER NIENTE... SUA COLPA FU L'INNOCENZA DIMENTICATELO SPESSE da Il viaggiatore, Iperborea

KIPLING

La piccola goletta saltava intorno alla sua ancora, tra le onde dei merletti d'argento. Indietreggiando con un sobbalzo di simulata sorpresa alla vista del cavo teso, poi avventandogli contro come un gattino, mentre la schiuma prodotta dai suoi tuffi penetrava con forza negli occhi di cubia, con il rombo di una cannonata. Allora, scuotendo la testa, sembrava dicesse: «Bene, sono spiacente, ma non posso restare più a lungo con voi. Vado verso il nord», e si allontanava di sghebbi, per fermarsi di colpo con un drammatico singhiozzo di tutta l'attrezzatura. «Come stavo appunto per dire...» incominciava con la serietà di un ubriaco che si rivolge a un lampione, e il resto della frase (naturalmente si esprimeva a gesti) si perdeva in un accesso di irrequietezza e allora, a volta a volta, sembrava un cucciolo che rincorre un gommito di corda, o una donna grassa e tozza che sta goffiamente in sella, o una gallina decapitata, o una mucca punzecchiata da un calabrone, secondo i capricci del mare.

«Guardala, come recita il suo pezzo. Ora, crede di essere Patrick Henry» scherzò Dan.

La goletta scivolò di fianco su un'ondata, agitò l'asta di fiocco da sinistra a destra. «Ma... quanto a me... rendetemi la libertà... o date-mi la morte» sembrava continuasse a dire. Pluff, e sedette sulla scia della luna sull'acqua, dopo aver fatto un inchino con un gesto di orgoglio, che avrebbe impressionato chiunque, se la ruota del timone non avesse sghignazzato beffarda, nella sua cabina.

da Capitani coraggiosi l'Unità libri

A CURA DI ENRICO LIVRAGHI E BRUNO VECCHI



Parco Gorkij, 2 settembre

Alessandro Albert e Paolo Verzone

OVEST Nulla restava del Francese e della terra da lui strappata alla giungla

W. FAULKNER

Il Gomito del Francese era un tratto di ricco terreno alluvionale, vent' miglia a sud-est di Jefferson. Remoto in seno alle colline, ben definito e pur privo di confini, a cavalcioni di due contee ma da nessuna dipendente, esso era stato concessione e sito originario di una mostruosa piantagione prima della Guerra Civile, e i ruderi di questa - il guscio sventrato di una casa enorme, dalle scuderie e dai quartieri rustici crollanti, dai giardini, dalle terrazze e dai passeggi invasi d'erba - si chiamavano tuttora il Vecchio Francese, sebbene il tracciato originario esistesse ormai soltanto su vecchie carte ingiallite nell'ufficio della Cancelleria presso il tribunale di contea a Jefferson, e qualcuno dei campi una volta tanto fertili fosse da tempo ricaduto nello stato vergine di canneto sparso di cipressi, donde il suo primo padrone l'aveva strappato con l'accetta.

Questi era stato con molta probabilità uno straniero, benché non necessariamente francese, dato che per la gente venuta dopo, la quale aveva quasi del tutto cancellato le tracce del suo soggiorno, chiunque parlasse con accento straniero o avesse una presenza o anche soltanto un'occupazione un po' insolita, non poteva essere se non francese, a dispetto di ogni sua protesta, allo stesso modo che per i suoi più invicibili coetanei (se, per esempio, avesse scelto di stabilirsi a Jefferson) sarebbe stato olandese. Ma attualmente nessuno sapeva come fosse finito, nemmeno Will Vamer che aveva sessant'anni ed era proprietario di gran parte della vecchia concessione, compreso il sito del maniero in rovina. Giacché ora lo straniero, il Francese, era scomparso, con la famiglia, e gli schiavi, con tutta la sua magnificenza. Quella distesa di campagna ch'era stata il suo sogno, era adesso scompartita in tanti piccoli poderi ipotecati e miserabili, che facevano litigare i direttori delle banche di Jefferson e finivano proprietà di Will Vamer. Tutto ciò che restava di quell'uomo era il letto del fiume, che i suoi negri avevano raddrizzato per quasi dieci miglia onde proteggere il terreno dalle inondazioni, e lo scheletro della casa mostruosa, che oramai da trent'anni i suoi eredi in senso lato avevano abbattuto e spaccato - colonnel-

te e ringhiere a chiocciola in legno di noce, palchetti di quercia che cinquant'anni dopo sarebbero diventati inestimabili, e persino le assicelle del tetto - come legna da ardere. Anche il suo nome era dimenticato, e il suo orgoglio ridotto alla leggenda di una terra da lui strappata alla giungla e domata, quale monumento alla denominazione che gli uomini venuti dopo, su carri sconquassati, a dorso di mulo e persino a piedi, con fucili a selce e i cani e i bambini e rustici alambicchi per il whisky e il salterio protestante, non avrebbero nemmeno saputo leggere, figurarsi se pronunciare. La sua terra ora non aveva più nulla a che fare con nessun uomo del passato - il suo sogno e il suo orgoglio erano polverizzati con la polvere defunta delle sue ossa senza nome, la sua leggenda divenuta la semplice tenace storia del denaro da lui sepolto chi sa dove in quel terreno quando il generale Grant aveva corso il paese alla volta di Vicksburg.

da Il borgo, Mondadori

R. BRAUTIGAN

Ormai quel vecchio stronzon non c'è più. Lo Hayman Creek ha preso il nome da Charles Hayman, una mezza cartuccia di pioniere in una terra dove non erano molti a volerci vivere perché era povera, brutta, addirittura orrenda. Nel 1876 s'era costruito una baracca sulle sponde d'un torrentello che scendeva giù da una collina che non valeva un accidente. E così dopo un po' il torrente fu chiamato Hayman Creek.

Il signor Hayman non sapeva né leggere né scrivere e la considerava una gran fortuna. Per anni e anni e anni il signor Hayman campò facendo i lavoretti più strani.

Ti si è rotto il mulo? Fattelo aggiustare da Hayman. Ti si sono incendiati gli steccati? Fatteli spegnere da Hayman.

Il signor Hayman viveva mangiando solo grano macinato a pietra e cavoli verdi. Il grano lo comprava a sacchi da cento libbre e se lo macinava da solo con un mortaio e un pestello. I cavoli li coltivava davanti alla baracca e li curava come fossero orchidee da portare a un concorso.

In tutto il tempo che durò la sua vita, il signor Hayman non toccò mai caffè, tabacco, alcol o donne e si sarebbe considerato scemo se lo avesse fatto.

In inverno capitava che qualche trota risalisse lo Hayman Creek, ma all'inizio dell'estate il torrente era già quasi asciutto e non c'era più neanche un pesce.

Il signor Hayman ogni tanto prendeva una o due trote e le mangiava crude insieme al grano macinato a pietra e ai cavoli verdi, ma poi un giorno diventò talmente vecchio che non ebbe più voglia di lavorare; sembrava tanto vecchio che i bambini credevano che vivesse da solo perché era cattivo e avevano paura di avvicinarsi alla sua baracca sulle rive del torrente.

La cosa non dava alcun fastidio al signor Hayman. I bambini erano l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno. Leggere, scrivere e bambini erano tutt'uno, pensava il signor Hayman, e intanto continuava a macinare il grano, a coltivarne i cavoli e ad accchiappare una o due trote quando ce n'era qualcuna nel torrente.

Per trent'anni ebbe l'aspetto d'un novantenne, ma poi gli venne la bell'idea di morire e lo fece. L'anno in cui morì le trote non risalirono lo Hayman Creek e da allora non lo risalirono mai più. Visto che il vecchio era morto, le trote pensarono che fosse meglio rimanere dove stavano.

Il mortaio e il pestello caddero dalla mensola e si ruppero. La baracca a poco a poco marcì. E le erbacce soffocarono i cavoli verdi. Vent'anni dopo la morte del signor Hayman, un paio di guardialpesca vennero a rippopolare di trote i torrenti di queste parti.

«Tanto vale buttarne qualcuna anche qui» disse uno dei due.

«Perché no?» disse l'altro. E così buttarono un secchio di trollette nel torrente, ma non appena le trote toccarono l'acqua, si voltarono a pancia in su e la corrente se le portò via belle che morte.

da Pesca alla trota in America, Serra e Riva Editori